

Tramonto su Riva Trigoso e Punta Manara. «I nostri vecchi - ricorda Dentone - suggerivano di curare le ferite con l'acqua di mare, consigliata anche per inalazioni in caso di sinusiti e riniti acute»

IL RICORDO DEL VECCHIO OSPEDALE DI CHIAVARI A POCHI GIORNI DAL BATTESIMO DI QUELLO DI RAPALLO

Quel ricovero d'urgenza sulla corriera-ambulanza

Un'appendicite acuta del 1951, Sant'Antonio e le cure con l'acqua di mare

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

MI DICE un amico: "Sai che il 18 a Rapallo come strenna natalizia sarà inaugurato il nuovo ospedale? Un grande futuro per la nostra riviera. Ti fa piacere?". Di colpo la mia mente s'è aperta alle prime immagini della mia vita. L'ospedale! Avevo tre anni, poco più...

Tre ricordi come lampi che, collegati, seppur personali, testimoniano la nostra vita, qui, nel Tigulio, ma uguale in ogni altro posto del mondo. In una sola parola: il tempo.

Primo ricordo: una corriera e io, avvolto in un accappatoio di spugna bianca, in braccio a mio padre seduto. La corriera ferma davanti a Rossignotti (capolinea della Spagnoli a Riva). Secondo ricordo: un letto enorme in discesa, come se stessi scivolando, una camerata enorme, finestroni enormi e di là la luce, tutto enorme: ero io piccolo. Terzo ricordo mia nonna e mia prozia, vecchissime (ero piccolo e vedevo tutti vecchi) che mi tenevano per mano, vestite di nero, in mare, immerso fino alla vita.

Nel tempo poi i racconti in casa mi hanno permesso di collegare fra loro quei tre momenti e dar loro una storia, e questa storia è la testimonianza della vita da noi, in questa riviera ma, ripeto, come ovunque, ed è testimonianza, anche, di come siamo diversi, e di come sia diverso il mondo, e il mare, tutto: e se tutto oggi è migliore, il mondo, la scienza, vanno avanti, la vita semplice di allora, vita povera. Ecco la storia...

13 giugno 1951, avevo tre anni e mezzo, verso le dieci di sera febbre alta, crisi di vomito, pianti, urla. Disperazione in casa, mio padre andò a chiamare il medico (il telefono del paese era all'albergo Bardilio) e poco dopo tornò con lui. Due colpetti, uno sguardo a lingua e occhi, sufficienti per capire: subito in ospedale, appendicite acuta (prenotare

esami? Esplorazioni diagnostiche? Flebo contro il dolore? Gaslini? No, correre, altro che!). La Croce Rossa a Riva, io in braccio a mio padre e il medico al seguito, all'altro capo del paese. Ma l'unica ambulanza, ricordo il macchinone blu scuro, era fuori per un'altra urgenza. Che fare? Mio padre non perse tempo, aveva detto il medico che ogni minuto... quindi era legge.

C'era la corriera, là in piazza, ferma, il motore già acceso, alle dieci e mezzo sarebbe partita per Chiavari, e mio padre, sempre seguito dal medico, con me in braccio in quell'accappatoio forse non più troppo bianco, si affrettò. Ecco il ricordo, io in braccio a lui, il finestrono, la corriera e il motore che la faceva tremare tutta, solo noi due, l'autista e il bigliettaio, e il medico disse, un piede sul predellino: "Subito a Chiavari".

La corriera era della Spagnoli, ed era rosso cupo, quella sera, non blu, era una di quelle usate per le gite parrocchiali o aziendali, coi sedili i belli, di pelle, sì, vabbè, e il poggiatesta. Non effettuò fermate da Riva a Chiavari, più dritta di un'ambulanza, e anziché far capolinea a piazza delle Carrozze l'autista trasgredì il regolamento e ci portò fino a Rupinaro, pochi metri dall'ospedale in salita Leonardi, e ci sbarcò contento di un affanato e preoccupato grazie paterno.

Entra in azione il racconto che fece mia madre. A mezzanotte e quaranta, circa, uscì dalla sala operatoria il chirurgo, se non ricordo male si chiamava Oliva. Disse a mia madre: "L'abbiamo salvato in tempo, ancora un po' ed era spacciato, peritonite. È tutto a posto, sta tranquillo, ma se è credente, è il tredici giugno, Sant'Antonio da Padova, vada in chiesa e accenda un cero". Ecco il secondo ricordo, il letto grande... Mia madre era credente e per di più napoletana, quindi... Io crebbi con un enorme quadro appeso in camera mia, sopra il letto, una stampa raffigurante appunto il santo col bambino in braccio e il giglio.

Terzo tempo, mia nonna e mia prozia già vecchie a sessant'anni, vestite di nero, che mi tenevano per

mano in mare, a Riva, davanti al cantiere, fermo in acqua fino alla vita per... farmi guarire la ferita dell'operazione. Ogni sera, al tramonto, quando la spiaggia era stata abbandonata dai bagnanti, visto che si era luglio, e il mare era piatto dopo il tramonto della giornata. Iniziava la terapia, niente di meglio dell'acqua di mare. A quel tempo E guari, senza complicazioni.

Proviamo ora a vivere quella storia nell'oggi. Il bambino sta male, febbre alta, crisi... Il medico di sera non si muove, chiami il 118, mezz'ora d'attesa, panico, foglio di ricovero, ambulanza, elicottero per il Gaslini, è un bambino, tutto col cellulare, pronto soccorso, analisi, sala operatoria, tutto perfetto, degenza quattro giorni, cinque, tra flebo antibiotici va tutto a posto subito (Magnifico! Allora bastava un'influenza, passata la febbre qualche giorno in piedi, in casa, poi uscire un'oretta se c'era il sole, dopo tre quattro settimane a scuola). Grandi passi della scienza, davvero. Però, con la corriera di Spagnoli in quaranta minuti fui in sala operatoria!

E la convalescenza? Il bambino a curare la ferita in mare, ogni sera? Oggi? Per vedere la reazione a

un'infezione da colibatteri o stafilococchi grossi come pesci, sacchetti di plastica e scarichi di depuratori di mille fogne? Il mare ce lo siamo fottuto noi, e non finiremo di batterci il petto.

Qualcuno ricorda quando nella spiaggia rovente giocavamo a pallone noi ragazzini, o facevamo lapallose per le biglie, e rischiavamo di prendere come pallone o colinetta da scalare il culo o la pancia di un poveraccio che faceva le sabbiette e s'era addormentato, sepolto fino al collo per curare artrosi e dolori vari? Oppure quando toglievamo il catrame che lo scirocco portava sulla riva sfregandoci i piedi con quelle pietre giallognole, porose? Niente di meglio, altro che diluanti vari. Troppo sole? Spellavi, altro che protezione sette otto venti! E il raffreddore? La sinusite? Antistaminici? Antipiretici? Fluidificanti vari? Vai in mare, dicevano i vecchi, e tira su col naso... Se ci penso ho ancora nel naso il bruciore del mare, a tirar su per guarire la sinusite. E mia nonna e mia prozia andavano scalze, vestite di nero, e le scarpe, nere, le mettevano sul piazzale della chiesa per entrare con rispetto alla funzione religiosa, poi di nuovo scalze. C'era solo un paio per l'esta-

te, e un paio per l'inverno.

Il mare, la spiaggia? Noi di riviera avevamo un tesoro di bellezza e di vita. Ora se bevi un po' d'acqua di mare temi subito qualcosa, ti sciacqui con mille colluttori, dentifrici e sciroppi. La chiami profilassi. Allora, quand'ero quel bambino, mi dicevano: "Fa bene, ti purghi!". E via!

La spiaggia... Il medico mandava i pazienti doleranti in spiaggia, nell'ora bollente, a curare i dolori. Ricordo mio nonno con una gamba sepolta, schiena appoggiata al muraglione del cantiere di Riva. Ridevo, stava là ore, gli faceva male un ginocchio. Oppure prendeva un sasso grosso come una mano, rovente di sole, e lo metteva sul ginocchio che diventava rosso, quasi cotto, e diceva, gli levava l'acqua e i dolori.

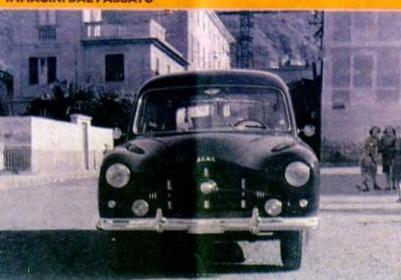
...L'estate scorsa ero in spiaggia a Riva, proprio là dove mi curarono la ferita. A pochi metri da me un gruppo, saranno stati otto-nove giovani con telefonino, sigarette di marca americana, palesemente il dal mattoni. Erano simpatici, giocavano, ridevano, si tuffavano, allegri com'eravamo noi alla loro età. A un certo punto si alzarono, ognuno mise a spalla il proprio zaino, e se ne andarono, in fila indiana... Ma "dimenticavano" una decina di lattine di birra e bibite, quattro bottiglie di plastica, alcuni sacchetti di cartaceo. Io da solo, che fare? Richiamarli indietro? Minimo un che c... vuoi?

M'alzai, raccolsi tutta la loro gioventù di figli bene di città bene (cos'è il bene e cos'è il male?) e portai tutto in paese, come fosse sporcizia mia, e la gettai in un cassonetto. Quei ragazzi erano seduti a bere l'ultima lattina della loro giornata al mare sotto la veranda di un bar. Uno mi vide e starnò lo sguardo, gli altri risero. Come sempre, romantico e stupido, fu più forte di me e mi avvicina, e dissi che avevo gettato via la loro merenda, che pesava poco, meno di quando la portarono piena. Risero e mi snobbarono continuando a bere e fumare, e uno mi mostrò il dito medio teso verso l'alto. Forse era il suo modo di chiedere scusa.

Ci siamo fottuti mare e spiaggia, ma ci siamo fottuti anche noi stessi. Ah! Auguri per il nuovo ospedale, Rapallo! Ma è vero che in compenso ne vogliono chiudere altri? Mors tua vita mea? Perché? Certo non per politica, vero?

MARIO DENTONE è scrittore e saggista

IMMAGINI DAL PASSATO



LA "NUOVISSIMA" LETTIGA DELLA CRI

Ecco la "nuovissima" autoambulanza in dotazione nei primi anni Cinquanta alla Croce Rossa Italiana di Riva Trigoso. La foto è dell'archivio di Marco Bo. La sera cui fa riferimento Dentone nel suo racconto era già fuori per servizio e fu providenziale la disponibilità di un autista della "Spagnoli"